

LA MORTE DENTRO L'ANIMA

Josiane Froissart

Il suicidio, quell'atto tragico, segnala uno stato di depressione?

Sembrirebbe che il suicidio sia diventato oggi la soluzione più frequentemente ricercata dai giovani- -fra di loro rappresenta la seconda causa di morte-. Può essere una via d'uscita, il fallimento di una situazione giudicata insopportabile, di un impasse. Si presenta come l'unica soluzione per risolvere un conflitto, un'angoscia, una sofferenza intollerabile: farla finita con la vita, morire.

Ma quel desiderio di morte non è sempre cosciente e si ascolta sovente il soggetto dire che cercava attraverso quest'atto, non la morte, ma solo l'oblio, dormire per dimenticare.

Ci porremo la domanda di sapere se fra il bambino e l'adolescente i concetti di depressione e di suicidio sono necessariamente associati.

L'agito nell'adolescenza è un modo di espressione particolarmente frequente; attraverso l'atto si manifesta uno sconvolgimento interno con il quale si esprimono una domanda e un appello affinché, nell'après-coup, venga conferito a quell'atto un senso.

Il passaggio all'atto nell'adolescenza avviene in una struttura che può essere oggetto di riorganizzazione e cercheremo di cogliere qual è, in quelle condizioni particolari, lo statuto dell'angoscia, della depressione e del passaggio all'atto suicidario.

Che dire delle parole di quella giovane adolescente che dice: "Io non voglio morire, voglio solo che ciò si fermi". Lei alludeva alla situazione di impasse nella quale si trovava in seguito a una rottura amorosa. O quelle di un giovane ragazzo che ha preso un cocktail di farmaci e alcol in seguito a una punizione: "Io voglio dormire finché i miei genitori si dimenticano della punizione". Non è strano nemmeno ascoltare: "Non so perché l'ho fatto, non lo capisco, non è da me".

Sembrirebbe in un primo momento che la depressione e il suicidio non siano necessariamente associati all'interno di una causalità lineare. La depressione è sovente mascherata nell'adolescenza e rischia di manifestarsi in un modo brutale nel momento del passaggio all'atto suicidario.

Non essere amati dall'altro, non essere più tenuti in considerazione dall'altro possono essere la causa di un atto la cui portata sembra essere ignorata. C'è una mancanza di sapere del soggetto del suo tentativo di suicidio.

Questa banalizzazione dell'atto che ascoltiamo in queste frasi, mette in luce il divario fra l'intenzione cosciente e l'atto stesso nella sua dimensione di fatalità. In quanto atto mancato, non riuscito perché si tratta di un tentativo di suicidio, possiamo sollevare il velo sulla significazione inconscia dell'atto e questo atto consente di avere un più di sapere.

L'adolescenza è per il soggetto un vero lavoro di lutto delle perdite che deve affrontare: la perdita dell'immagine del corpo costruita durante l'infanzia e l'elaborazione di una nuova immagine. Il corpo nell'adolescenza è il luogo di espressione per eccellenza delle difficoltà psichiche: "vero schermo di proiezione". Oggetto dell'*Unheimlich*, d'inquietante estraneità, al contempo familiare e totalmente estraneo e, da questo punto di vista, il reale della pubertà e dello stesso ordine che la perdita del lutto.

Ma anche la perdita del sostegno di un'immagine ideale dei genitori che non offrono più delle

garanzie.

L'adolescente deve, nel momento in cui mette in gioco il suo desiderio, fare l'esperienza di un doloroso lavoro di rinuncia, nella perdita degli oggetti d'amore, che talvolta sprofonda il soggetto in un ripiegamento, nel rifiuto di impegnare il suo desiderio, nella difficoltà a fare delle scelte e che gli fa portare la maschera di colui che ha un lutto o nel migliore dei casi che gli apre la porta a investire nuovi oggetti.

Nell'adolescenza si tratta spesso di un conflitto tra l'immagine dell'io e l'io ideale, la depressione si presenta quando non c'è riconoscimento dell'io da parte dell'Ideale dell'io. Può essere anche il risultato della caduta dell'Ideale dell'io. "Non sarò stato quello che idealizzavo". La depressione, diranno Bergès e Balbo, ne *Il bambino e la psicanalisi* porta sulla negazione di un futuro anteriore, la depressione è una questione grammaticale.

Come per l'adolescente per cui in seguito a difficoltà scolastiche, segue una disistima di sé, con l'idea che non potrà mai soddisfare l'Ideale genitoriale. Oppure, in seguito a una rottura amorosa, un altro non può più vedersi che come oggetto *a* per l'altro: essere il suo scarto, fino a diventare l'oggetto escluso dalla rappresentazione come nella melanconia. Se non distinguiamo *a* da *i(a)* è impossibile fare la differenza tra lutto e melanconia, dirà Lacan.

Perché il numero dei suicidi è così alto in Cina, se non per il fatto che il figlio unico non ha altra scelta che esaudire tutti i desideri e ideali dei genitori, che hanno vissuto una giovinezza più che decisiva durante la rivoluzione culturale? Che resta a quel figlio se non morire simbolicamente in quanto soggetto o realmente nel suicidio?

La depressione rimanda a una immagine speculare instabile ma ancorata al Simbolico, ai significanti che avrebbero potuto renderla fallica. Per il fatto di non essere più snaturato dai significanti, il corpo molla, "Sono stanco, non mi tengo più in piedi, io crollo" L'immagine di sé ha perduto il suo splendore, la sua attrattiva per l'altro. Questo impoverimento della funzione significante rende il linguaggio del depresso assai particolare, la funzione metaforica non è più efficiente e questo fa sì che il soggetto prenda le parole alla lettera, senza possibile rinvio ad un altro senso. Non c'è più equivocità. In breve, "la vita non ha più senso" questo è il *leitmotiv* del depresso. Se il senso è assente, i significati e le significazioni proliferano ed è così che il depresso tenta di salvare la mancanza nell'Altro: il fallo. E' il fallo che fa tenere l'Immaginario. Questo Altro è troppo spesso soggettivato nella depressione.

L'atto, nel passaggio all'atto come nell'acting out, è un oltrepassamento, ma nel passaggio all'atto si tratta di una sorta di scena senza indirizzo all'Altro, senza Altro. Passaggio, oltrepassaggio che non si indirizza a nessuno. Non c'è appello ad un altro.

Quanto all'acting out, è un atto al posto di un dire. Ciò che non può dire, lo esibisce e questo mostrare è un appello all'altro, un indirizzo all'altro, ciò che permetterà in seguito di iniziare un lavoro che è molto più difficile dopo un passaggio all'atto, in cui il soggetto non capisce perché si trova all'ospedale, non sa quello che gli è capitato, confortato spesso in questo atteggiamento dalla banalizzazione di chi gli sta intorno, che preferisce pensare che è stato un incidente e che il figlio non ha voluto morire.

Potremmo dire che negli acting out ripetuti, c'è un appello al Padre, appello all'aiuto di un padre ideale, mentre nel passaggio all'atto, c'è l'abolizione di ogni relazione di transfert, di ogni relazione oggettuale. E' il padre che manca nel discorso dei bambini e degli adolescenti depressi.

Nel caso della madre, si rivolge verso di lei in un appello al grande Altro, e alla nomina. Si tratta di una depressione costitutiva del soggetto, ma se questo momento fecondo non si produce, se

la parola, lo sguardo, il desiderio del grande Altro materno non sono presenti all'appuntamento, la coerenza del soggetto con la sua immagine speculare sarà messa in questione. Il soggetto si troverà “lasciato cadere” dall'Altro primordiale, avvenimento che lascia lo specchio vuoto.

L'assenza dell'immagine del sé, cioè del corpo, genera la depressione (malinconia), se non è più rappresentato da dei significanti, il corpo si disfa. Di fronte a questo venir meno dell'immagine speculare, il soggetto si aggrappa a un ideale dell'io che, benché terrificante, lo fa tenere (“fare una classe preparatoria come mio padre” dirà un paziente).

C'è un lutto necessario e costitutivo della soggettività nella rinuncia: essere tutto per la madre e la madre tutto per il figlio. Questo lutto è la condizione stessa della costituzione dell'oggetto causa del desiderio. Se la depressione è al cuore del processo di soggettivazione e concerne la causalità del soggetto, la risposta singolare del bambino a questa perdita inaugurale non sarà senza effetto sulle perdite future, che risveglieranno nell'inconscio le tracce di quel primo lutto.

Una domanda che non possiamo non farci: perché i TSO son più frequenti tra le ragazze che tra i ragazzi, loro non si perdono. Forse perché la posizione femminile è più sensibile allo sguardo e ai complimenti che fallicizzano l'immagine e insieme la rendono più vulnerabile alla depressione, facendola cadere da più in alto?

I suicidi di bambini e adolescenti interrogano la società. Dobbiamo constatare che oggi con la parola d'ordine “Tutto, subito, godere ad ogni costo” il godimento diventa un imperativo, si tratta di non perdere nulla. E' la morte del desiderio perché socialmente l'oggetto è là per tappare, ostruire il desiderio, è una spinta alla melanconia, e al suicidio, che ci è proposta.

Tratto da: La Revue Lacanienne, n° 18, 2017, Josiane Froissart, *La mort dans l'âme*, pp. 135-143.

Traduzione a cura di Silvia Novarese e di Graciela Peña Alfaro